

Considero un grande onore, oltre che un privilegio, essere presente a questa Cerimonia d'inaugurazione di questa Università che considero già una grande Università. La grandezza di un'istituzione come quella universitaria, infatti, non è legata necessariamente al numero degli studenti né alla sua età ma, piuttosto agli obiettivi che si prefigge e al fatto che ha, al suo esordio, già in termini di realizzazioni edilizie, che rappresentano condizioni importanti per crescere e lavorare, soddisfatto alcuni obiettivi. Gli undici anni in cui, infatti, sono stato Rettore di un'università mi hanno insegnato sia l'enorme difficoltà nel trovare risorse sia nell'impiegarle in modo rapido e costruttivo.

Mi sembra inoltre che, nonostante una certa crisi generale che attraversano tutte le Istituzioni universitarie, questa Università rappresenti un modello destinato ad essere vincente. Si tratta infatti di un organismo aperto al territorio e con un'ottima interazione con la Regione oltre che con il sistema produttivo, secondo una visione moderna e ormai essenziale per il futuro. Si tratta, infatti, di una visione che collega in un circolo stretto e virtuoso il problema della formazione degli studenti in vista, oltre che di un sapere di base, essenziale alla creazione di una coscienza critica e della consapevolezza culturale, anche delle esigenze del mercato del lavoro. Ciò significa aver utilizzato in un'intuizione moderna il significato dell'autonomia di cui oggi sono dotate le università, collocando così il futuro della propria ricerca in una dimensione internazionale.

E' abbastanza ovvio che io dica di avere molta fiducia nel progresso della scienza e del valore che esso assume nella vita contemporanea. Anche la scienza, però, va

considerata come uno strumento, fondamentale per la crescita delle nostre società, essenziale per la qualità della nostra vita e per molti aspetti risolutiva, ma come uno strumento che ha i suoi limiti, la cui potenza, sicuramente reale, non però è mai onnipotenza. C'è stato un momento, nel passato, in cui si pensava che con l'introduzione degli antibiotici e di alcuni vaccini si fosse sulla strada di debellare definitivamente le malattie infettive ed in effetti oggi si sopravvive a malattie allora letali e molta strada in questo senso è stata sicuramente fatta. Ciò che, invece, è sbagliato è pensare ad un modello di scienza trionfante in grado di risolvere ogni problema poiché il limite esiste sempre e non va mai sottovalutato. E' ancora un sogno della medicina, infatti, la ricerca di quella pallottola magica di cui a fine ottocento parlava P. Ehrlich, in grado di uccidere ogni organismo infettante senza danneggiare il soggetto infettato. Un sogno che è ancora oggi quello della chemioterapia, della farmacologia dei trapianti, il trovare, cioè, una molecola che agisca eradicando l'agente patogeno senza costi per l'organismo. La storia della scienza, inoltre, è fatta di scelte. Per ogni approccio si rinuncia a ricercare in un'altra direzione. Prima degli antibiotici, per esempio, le infezioni si curavano con la sieroterapia, attraverso la somministrazione di anticorpi immuni, una pratica completamente abbandonata con l'avvento degli antibiotici ma che adesso ritorna se si guarda al concetto che sta dietro la ricerca delle nuove terapie basate sugli anticorpi monoclonali che rappresentano la nuova generazione di terapie, quella più promettente, più avanzata e con meno costi per l'organismo umano, e che pur se

progettata con tecnologie più sofisticate ha alla base lo stesso principio a cui si ispirava la sieroterapia.

Oggi si stanno scoprendo molte cause organiche di tante malattie la cui eziopatogenesi, sconosciuta, la si finiva per attribuire allo stress. Ne è un esempio l'ulcera, che si pensava fosse la malattia dei manager, dei politici, di tutte le persone impegnate in una vita stressante e, per molti anni lo stress è stato considerato quasi un fattore determinante dell'ulcera, fino alla scoperta dell'*elicobacter pylori*, da parte di un microbiologo australiano che ridimensionò così il ruolo dello stress nella comparsa dell'ulcera. Un percorso, questo, che sta interessando la genesi di molte malattie in cui il valore dell'elemento psicosomatico viene riconsiderato alla luce di fattori diversi, di natura organica. Proprio all'Istituto Superiore di Sanità abbiamo condotto ricerche, in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che rivelavano la presenza del microrganismo della clamidia nell'insorgenza di molti infarti e malattie sclerotiche, malattie considerate "da stress" per eccellenza, e ci sono ad oggi tante piste di ricerca che potrebbero correlare anche molte malattie neurodegenerative ad altri agenti infettivi.

Ma oltre alla strada che c'è ancora da fare e di cui si parla più spesso, esiste anche quella già percorsa e i frutti che ne derivano. Per esempio, si dice poco che Italia abbiamo un sistema sanitario che funziona, che ha dimostrato di controllare bene un'infezione come la Sars su cui è stato sperimentato anche un efficace monitoraggio epidemiologico che funziona bene anche con l'Aids, la cui rete di controllo è accurata e capillare.

Questo ci porta, inevitabilmente, al divario che esiste tra noi e i Paesi in via di sviluppo in cui, invece l'Aids miete milioni di vittime e dove è difficile anche portare i farmaci e gli aiuti per mancanza di strutture e di condizioni primarie.

Si entra perciò in un'altra dimensione della globalizzazione, che non può essere intesa, come spesso si fa in termini solo economicistici, ma deve invece trasformarsi in una "globalizzazione della solidarietà", in un impegno che i paesi del nord devono assumersi in termini di finanziamenti ed investimenti in ricerca per affrontare le malattie della povertà.

Non è poco quello che ha fatto l'Italia in questo senso fino ad oggi e credo che ne possiamo essere orgogliosi poiché l'impegno del nostro Paese è stato davvero notevole grazie ad investimenti lungimiranti realizzati alla fine degli anni ottanta. E' nata, infatti, da allora, grazie al finanziamento di un Programma Nazionale AIDS una comunità scientifica qualificata e competitiva a livello internazionale che ha prodotto risultati clinici importanti con le quali sono state scritte delle belle pagine di medicina italiana. Tra queste gli esperimenti condotti in Mozambico dal nostro Istituto in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio, dove si sono ottenuti ottimi risultati grazie a un progetto finalizzato a interrompere la trasmissione materno-fetale del virus HIV. Ma sicuramente tra le pagine più belle c'è quella che si sta scrivendo adesso proprio nel nostro Istituto grazie a Barbara Ensoli che, con un percorso inverso alla tendenza attuale, che è quello di fare ricerca altrove, della cosiddetta "fuga dei cervelli", si è trasferita dai National Health Institutes americani in Italia con lo studio del vaccino contro l'Hiv/AIDS. Un vaccino che per essere portato dal

laboratorio al paziente ha richiesto basi conoscitive profonde e una lunga sperimentazione, rigorosa e complessa, prima di passare alla fase della sperimentazione umana con lo scopo di provarne l'efficacia terapeutica e/o preventiva. Si tratta di una sperimentazione che sta terminando la sua prima fase volta a verificare l'assenza di tossicità nell'uomo per poi passare alla seconda fase da attuare in Italia e in Africa con un programma approvato dal Ministero Degli Esteri che, al di là dei risultati finali, che ci auguriamo, ovviamente buoni, avrà comunque rappresentato, un progetto di ricerca corposo e capace di attrarre interesse internazionale. Tale vaccino, inoltre, è stato finanziato con dieci milioni di dollari dal Congresso americano oltre che dalla comunità Europea che ha affidato all'ISS il coordinamento di un programma di ricerca sui vaccini di cui fanno parte otto paesi europei.

Ma tutto questo significa soprattutto una cosa che, in condizioni oggettivamente difficili, la forza, la tenacia il genio dei ricercatori italiani esiste e riesce anche a trovare quelle condizioni che, evidentemente esistono anch'esse, per andare avanti e fare ricerca di qualità. Un talento dimostrato, come rivela un editoriale di Nature, anche dal numero delle citazioni dei lavori italiani che, nonostante la decurtazione costante di fondi per la ricerca, continua a dimostrarsi alto, rivelando la solidità delle radici italiane della comunità scientifica alla quale va indubbiamente un applauso per tanta tenacia e dedizione. Lo stesso editoriale, infatti, riconosceva come i nostri ricercatori, oltre che nella ricerca, sono impegnati in una specie di superslalom costituito dalle difficoltà burocratiche e amministrative che diventano una sorta di

selezione naturale anch'esse rispetto all'energia necessaria per andare avanti. Credo però che queste difficoltà stiano diminuendo, come testimoniano gli esempi di cui ho parlato prima e che quindi si può guardare con fiducia al futuro e al fatto che queste energie, che oggi servono a resistere in mezzo agli ostacoli burocratici e alla mancanza di fondi, possano sempre di più essere rivolte interamente alla risoluzione dei problemi che pone solo ed esclusivamente la scienza, al fine di ricercare risposte utili all'intera società.